

Le braccia spalancate,  
le mani appese

Avevi allargate le braccia, stavi a cavalcioni sulla moto in corsa. In quella cavalcata trionfale prossima allo svenimento, mentre non riuscivi a respirare costretto dal casco, mentre dovevi raggiungere uno stato di coscienza superiore per ultimare i giri che ti separavano dalla vittoria – quell'euforia così prossima alla gioia –, in quella cavalcata tutto si era rivelato: la tua natura angelica, la tua accettazione dell'aria. Avevi sfidato il tempo, la perfezione. Avevi cercato di abbattere un limite, di portarti oltre. Ci eri riuscito come uno che ha conosciuto la sconfitta, che dagli sbagli ha sempre cercato di imparare, come uno che non conosce l'invidia ma vibra nella potenza della sfida, della competizione. Come uno che tante volte è caduto e che tante volte si è rialzato.

Quando si corre su due gomme sormontate dal metallo, il cielo è una variabile come l'aria e l'asfalto, le mescole e l'elettronica. Una volta c'erano le praterie, i cavalli e i cavalieri, l'uomo e la potenza animale. Poi è arrivato il cavallo a vapore, l'acciaio e una nuova disciplina. A sovrastare tutto, però, rimane l'ardimento, l'accettazione e la sconfitta della paura.

Dopo che avevi superato il secco ed acrobatico sventolio della bandiera a scacchi, ti eri tolto il casco, finalmente. L'asfalto aveva raggiunto il cielo e tu avevi socchiuso gli occhi, poi li avevi riaperti vedendo il mondo senza costrizione, annebbiato dalla gloria, forse, ma non più dalla visiera. Ti eri abbeverato, avevi tamponato il sudore, avevi abbracciato tuo padre, il tuo team, e avevi aperto la bocca in un sorriso che non voleva finire mai. Per felicità, certo, ma anche per bisogno di ossigeno.

Avevi allargate le braccia a rivelare una natura angelica, e quelle braccia aprivano l'aria, quelle lunghe dita tagliavano l'umido oleoso di una Malesia ormai lontana. Lì avevi vinto il tuo primo campionato del mondo, eri nato alla gloria dei circuiti terrestri. Non lo sapevi, nessuno di noi poteva saperlo, che solo tre anni dopo saresti nato di nuovo, su quello stesso asfalto, fendendo quella stessa aria umida e opprimente che ti aveva visto nascere alla vittoria gioiosa, in quella fusione di asfalto e cielo, in quella rivelazione di te come essere alato.

Ed è per questo che resti per me energia di cui necessario per continuare a vivere in questa tensione.

Il ritratto, il ricordo di un ragazzino epico e tragico, cresciuto in una terra di sognatori, dovrebbe riuscire a raggiungere il limite, a non cadere rovinosamente nella retorica, a trattenere il pianto nella resa dello scritto. Riuscire a restare vicinissimo al limite senza superarlo, questo è lo scarto fra un campione e un pilota. Ma questa prossimità estrema abbisogna di tempo, di pratica, di accettazione del rischio. Quel tempo che a Marco è stato sottratto improvvisamente, in una scivolata banale.

Il limite è un'asticella che sale continuamente e quello che in un altro tempo era il limite ora è la normalità.

Cosa si cerca quando si corre in moto? È l'immortalità che si vuole raggiungere. I piloti immortali sono rari, vivono nel regno dei cieli, e sono buoni amici.

Noi fallaci mortali esibiamo imprese rabberciate e le foderiamo di patina luminosa. Abbiamo un'immortalità prêt-à-porter, che diventa polvere di fronte all'incedere del tempo. Agli eroi si chiede verità. Alcuni possono esibire imprese, campionati vinti. Ma spesso tutto questo non è così buono da durare. Alcuni eroi immortali sono odiati, odiati con impegno, infamati, eppure sono sempre più grandi.

Gli eroi che rimangono, gli eroi che incidono, gli eroi che si pietrificano nel palcoscenico segreto dei cuori sono quelli che si sono lasciati trasportare dalla vertigine, col soffio del loro talento e del loro coraggio. L'eroe non mente, l'eroe è paziente. L'eroe nella sua ingorda gloria tesse la sua veste mortale, monta il suo sudore immortale, raccoglie il suo sangue mortale e non ne fa un vanto.

Anche quando vacilla, quando sta per soccombere, l'eroe cancella il limite del tempo, rifugge l'approssimazione e si concede sanguinante. Non esistono trucchi. L'eroe è di sua natura illimitato, l'eroe è onda e verità senza limite. L'eroe dialoga con la sua ombra. L'eroe è consapevole delle sue ceneri.

I circuiti terrestri

La lepre lasciava il suo addiaccio, quella sera, per venire a incontrarmi. Non avevo paura, non avevo sospetto, timore di un ostacolo, mentre attraversavo quella strada di campagna, circondato da filari. Era settembre, la vendemmia era appena finita, l'aria era fradicia di mosto, di notte si sentiva andare il rumore dei torchi che macinavano l'uva, le cantine delle aziende agricole illuminavano il paese come strani fuochi sparsi fra le vigne.

Sono cresciuto in una terra attraversata dal vino, come un corpo in cui scorre massiccio e fluido il sangue. La vendemmia è lavoro duro, è fatica, ma dopo viene la festa e il vino allieta i cuori.

Stava facendo buio e all'improvviso mi sono attaccato ai freni del mio Benelli. C'erano queste zampette che mulinavano sull'asfalto, queste lunghe orecchie, questa piccola massa di pelo che stava venendo a morire sotto di me. Ho sentito un tonfo sotto le ruote, i freni pinzati mi hanno fatto saltare in aria per qualche metro, e sono finito sul prato, oltre il canale d'irrigazione, scavalcandolo con il mio pagaiare nell'aria. Fu una caduta perfetta,

rimediai solo qualche escoriazione, ma quell'improvviso irrompere della lepre davanti al cono di luce del fanale, quell'improvviso sentire qualcosa che cedeva sotto le ruote per poi frantumarsi, mi lasciò in uno stato di terrore definitivo.

Quella lepre che macchiava l'asfalto mi aveva insegnato l'imprevisto, la possibilità di un cambiamento repentino, la possibilità che la vita possa mutare in un soffio d'asfalto.

Ogni volta che guardo il video dell'incidente di Sepang, ogni volta che vedo la moto di Marco attraversare la pista, mi torna in mente quella sera, mi torna in mente quella lepre e il mio volo. Non ho mai capito perché tutto questo accade, riesco solo a legarlo all'improvvisa apparizione di un corpo che attraversa repentinamente uno spazio; so però che dentro di me sta facendo breccia una mistica radicale.

Il mio dizionario dei simboli è in uno scatolone in cantina. L'appartamento che abito è un buco di passaggio, prima dell'ennesimo trasloco. Cerco in rete quello che mi serve, quello che devo trovare. Mi sento libero di interpolare, di fare mio: «Poiché il suo potere è legato alla vita elementare, moltiplicativa e rigogliosa, la lepre rappresenta anche l'ambiguità lunare (due facce, di cui una non è mai visibile)», e quindi le lepri sono pericolose, perché fuori controllo. La lepre rappresenta le energie dell'adolescenza che esplodono, ma che non sono ancora sotto il controllo della maturità. Lo stesso tipo di ambivalenza è insito nel suo modo di procedere, imprevedibile ed erratico, e tutto questo sta a testimoniare

timidezza e paura, ma anche la capacità di eludere i predatori con la sua imprevedibilità.

La lepre si muove soprattutto di notte ed è attiva in particolare all'alba e al crepuscolo, nel momento in cui si aprono i varchi fra la nostra e altre realtà. In questo senso la lepre, un po' come il coniglio di Alice, rappresenta la guida, soprattutto in quei mondi governati dai poteri elementari della natura. La lepre rappresenta la capacità di ricevere messaggi e intuizioni di qualcosa che si trova al di là.

La lepre che fugge la luce solare, io che ho paura del crepuscolo, della lepre morta che intravedo da dietro il Benelli piantato nella fossa mentre, toccandomi, cerco di riappropriarmi del mio corpo sbalottato e contuso, illuminato dalla luna, dopo aver rischiato di spezzarmi l'osso del collo semplicemente attraversando una stradina di campagna, diretto verso la cena e il sonno prima della fatica del giorno dopo.

Avevo sedici anni quando mi ritrovai l'erba in bocca, in quel capitombolo leporino. Ne avevo quarantuno quando, seduto sul letto, avevo saputo solo portare le mani al cranio, tra i capelli, quasi a voler trattenere il cervello che voleva andarsene altrove. Come altrove se ne era andato il casco di Marco, lui immobile sull'asfalto.

Ho cercato per mesi i simboli che agitavano le acque della mia mente. Ho trovato qualcosa. Non una ragione, non il senso, solo una consolazione per continuare ad abitare lo stesso sogno che Marco sognava. Che poi è stato il mio sogno per tanti anni. Abbiamo attraversato i circuiti terrestri. Ognuno ha dovuto offrire sé stesso

in un mondo diverso, lasciarsi trasportare nel sogno di altri.

Ho trovato un altro simbolo, quello del giaguaro, che Marco aveva adottato per dare la vita al suo casco. Ogni pilota cosciente della propria forza, del proprio talento, ha i suoi feticci che lo caricano per l'agone. Il giaguaro è un animale di potere; è difficile padroneggiare questo potentissimo totem. In altre culture gli iniziati direbbero che solo coloro che sono chiamati a diventare sciamani sono in grado di farlo, gli altri ne vengono posseduti. Noi moderni, così complessi e slabbrati, siamo sempre più di rado vittime di possessione, in compenso siamo bravissimi a difenderci dagli spiriti potenti «indebolendoli». Perciò chi sceglie come animale di potere, o feticcio, un giaguaro o altri spiriti troppo forti (come ad esempio la frequentatissima aquila) magari non è posseduto, ma è molto debole.

Il giaguaro ha poteri assai impegnativi da gestire, la forza e la versatilità insieme; una pletora di talenti diversi, ma anche la solitudine, il potere di gestire tanta potenza senza l'aiuto degli altri. Gli uomini-giaguaro, se prendono in mano il loro potere e lo governano, diventano esploratori di vasti e incontaminati territori.

I giaguari sono maestri nell'agguato, nell'attendere il momento opportuno, e quando attaccano sono inesorabili. È difficile dominare l'aggressività del giaguaro, e gli sciamani possono esserne, quand'è il momento, posseduti: devono allenarsi a tener sotto controllo il loro alleato, consapevoli che il giaguaro non teme la sconfitta, né la morte.

Ognuno ha dovuto sacrificare qualcosa al proprio sogno, ma è un sacrificio che fa sgorgare pura felicità. Il sogno di vincere con le moto grosse per Marco. Il sogno di pubblicare libri per me. Il sogno ti può schiacciare se smetti di sognarlo. Il sogno deve essere sempre sognato per sfavillare meraviglia. Continuo a scrivere perché è come se dovessi ancora esordire, perché è come se non avessi pubblicato niente. Solo così posso continuare a stare nel fervore. Ho vinto poco, praticamente niente, ma scrivere è già la mia vittoria. Marco ha vinto poco ma è come se avesse vinto tutto.

Marco aveva un sogno e quel sogno dobbiamo ricordare. Un sogno realizzato, un miracolo tangibile ed eterno. Io non voglio estetizzare una tragedia ma sancire la verità.

Il giorno del funerale ero a Roma. Una tappa del mio motomondiale. Il mio «sport» è cosa privatissima, non vuole palcoscenici. Ma quest'epoca balorda e ingrata ti costringe a diventare mediatico, anche se non lo vorresti.

Raccontare un gesto atletico è pericoloso. Pericoloso perché l'interpretazione del gesto vela il gesto invece di svelarlo. Parlare dei miei libri in pubblico mi mette a disagio. Autocommentarmi, chiosarmi, rivelarmi, esibirmi quando già mi sono esibito, in una stanza, fuori dal mondo, nel ribadire un gesto di estrema solitudine che però ha richiesto la parola di altri che hanno scritto prima di me, che scrivono con me. Come per il pilota quando si cala la visiera sul volto pronto a partire:

la squadra, la perfezione tecnica degli ingegneri, dei meccanici, la carica degli amici intimi, la consolazione degli affetti più cari, tutto quello che, insomma, è servito per garantire l'approssimarsi al limite, ecco, tutto svanisce e il pilota è solo. Ma è una solitudine che viene dal non-essere-mai-stati-soli.

Il pilota dice: «Vi ringrazio tutti ma ora tocca solo a me, a me che devo diventare giaguaro».

Ero a Roma, dicevo, un caro amico mi aspettava nella hall dell'albergo mentre guardavo in televisione la cerimonia funebre, quel tentativo commosso di trasformarla in una festa. Suonano dolcissime le parole del dottor Costa che stringeva tutti i presenti: «Una bara applaudita... però dentro c'è un viso che sta sorridendo e dice "questo è l'ultimo scherzo che vi ho fatto perché voi credete che io me ne stia qui dentro ma io me ne vengo a casa stasera", se ne va a casa con Paolo, con Rossella, con Martina, con Kate, ma quello che è più importante è che tornerà a casa con tutti voi. È questo il miracolo che Marco Simoncelli ha fatto per tutti voi: può diventare quello che avete sempre sognato, diventa uno di voi nel vostro cuore. E quindi oggi si celebra questa sua grande vittoria, la vittoria sulla morte di Marco Simoncelli».

Ho pianto per mezz'ora, sono sceso con quelle lacrime seccate sul volto, ho abbracciato il mio amico e siamo andati verso la libreria per dare inizio a uno spettacolo che non mi compete perché io ho già corso la mia gara, ho già dato tutto, sono già stato lepre e giaguaro. Ho lasciato inaridire un pianto per parlare in pubblico di un altro pianto che non ha trovato consolazione

nemmeno sulla pagina. Devo parlare di un organismo testuale chiuso, sigillato, circondato dal silenzio, disperatamente autosufficiente, e quindi recalcitrante a qualsivoglia libidine esplicativa, a qualsivoglia chiosa d'autore. Devo provare a raccontare una corsa vinta contro tutto e contro tutti, una corsa che ho vinto facendomi male; mi sento di nuovo quel ragazzino che torna a casa di sera e si mette l'acqua ossigenata sulle escoriazioni, tra la fragranza del mosto che invade le stanze della casa popolare, dopo l'apparizione della lepre con le sue energie dell'adolescenza che esplodono per sfuggire alle briglie della maturità che incombe.

È stato un sogno, abbiamo sognato tutti, ci siamo divertiti tutti pur col cuore in gola. Quello spettacolo verticale che sono le corse in moto, dove un corpo agganciato al metallo attraversa l'aria a velocità inimmaginabili, dove un corpo è esposto alla morte continuamente (non che in autostrada sia molto diverso, anzi. Le variabili sono tante quante i conducenti, assonnati, impazziti, innamorati, ubriachi, incapaci di guidare, psicotici senza farmaci, depressi sotto Ciprallex, paranoici sotto Xanax, in autostrada a centocinquanta all'ora le probabilità di venir maciullati, carbonizzati, di imparare l'arte del sonno eterno sono spaventosamente superiori), quello spettacolo, quel gioco regolato ci permette di tornare alla vita dopo aver imparato a vivere.

Il gioco non è solo cosa da bambini, il gioco è un'infanzia che cresce, una palestra durissima e meravigliosa,



una mistica. Nel gioco siamo abitati prima di abitare, nel gioco si rintraccia la storia dell'uomo, la fatica dell'uomo, gli spiriti che abbiamo dentro, e quella luce che è ebbrezza, quella luce che è vertigine, che è vetta dalla quale guardare il mondo a occhi chiusi, un'altezza da abitare e dalla quale bisogna scendere affrontando il vuoto.

Chi sta nella vertigine sorride mostrando la dentatura del Matto delle carte. I suoi occhi non fanno da specchio a questo mondo ma ne rimandano l'origine, rimandano la pellicola che trattiene l'energia del principio, il calderone dove il caos prende la dirittura della vita, l'innocenza. Gli occhi di un pilota proiettano sull'asfalto le immagini di un cinema muto, noi non li sentiamo, i piloti, loro vincono o perdono sotto il casco, a noi arriva la loro voce muta, quell'incanto di movenze, quelle danze, sentiamo solo la macchina in concerto, quello sfrigolare di motori, non sentiamo quanto urlano sotto il casco, le loro preghiere o le loro bestemmie, i piloti proiettano e basta, bardati come guerrieri, dipinti coi segni sciamanici. A noi è data solo la visione di quella velocità, di quell'impossibile estro che, se malamente imitato, ci fa schiantare su una strada qualunque, contro un muro, contro un albero qualunque.

I piloti non sono mortali, hanno accettato lo smarrimento per farci ridere come ride chi ha visto un altro mondo. Poi si torna alla vita vera, al folle gioco che ci rende cani alla catena, gregge in attesa di un pastore e della sua verga. I piloti impossibili hanno già superato

la morte nell'accettazione di una possibile, definitiva, rovina. Gilles Villeneuve che capitombola nell'aria non poteva conoscere la morte. Marco Simoncelli che ritorna in pista e scivola sull'asfalto è l'apparizione improvvisa della lepre. Scivola per restare immobile, reliquia in ostensione che non conosce la morte.